

Riflessioni di sociolinguistica. Innatismo linguistico e influssi del contesto ambientale

Elena Bettinelli

ABSTRACT

Questo lavoro parte dal presupposto che il linguaggio rappresenta il sistema di comunicazione basilare, "mappa" cognitiva tra le più potenti, universalmente riconosciuto come tratto distintivo dell'umano. Vengono messi a confronto alcuni approcci e scuole di pensiero, analizzandone implicazioni e prospettive: l'innatismo linguistico e l'azione del contesto ambientale nel promuovere determinate modalità comunicative, l'ipotesi del relativismo linguistico di Sapir-Whorf e i codici "ristretto" e "elaborato" di Bernstein. Si considerano tali paradigmi riflettendo sulle specificità argomentative, divergenti o convergenti, allo scopo di individuare punti di forza, debolezza e spendibilità nell'attuale contesto comunicativo e di trasmissione della conoscenza.

This work starts from the assumption that language represents the basic communication system, cognitive "map" among the most powerful, universally recognized as a distinctive trait of the human. Some approaches and schools of thought are compared, analyzing their implications and perspectives: linguistic innatism and the action of the environmental context in promoting certain communicative modalities, the Sapir-Whorf Hypothesis and the "restricted" and "elaborated" codes by Bernstein.

La comunicazione rappresenta un ambito complesso le cui potenzialità, sorrette dalle evoluzioni tecnologiche sembrano non incontrare mai un punto di arrivo.

Per quanto essa non sia peculiare all'essere umano in quanto tale, è soltanto a quest'ultimo che possiamo attribuire la capacità di parlare. La parola e il linguaggio sono infatti com-

These paradigms are considered by reflecting on the divergent or convergent argumentative specificities, in order to identify strengths, weaknesses and applications in the current communicative context and in the field of transmission of knowledge.

PAROLE CHIAVE

LINGUAGGIO
RELATIVISMO LINGUISTICO
INNATISMO LINGUISTICO
IPOTESI DI SAPIR-WHORF
CODICE RISTRETTO
CODICE ELABORATO

KEYWORDS

LANGUAGE
LINGUISTIC RELATIVISM
LINGUISTIC INNATISM
SAPIR-WHORF HYPOTHESIS
RESTRICTED CODE
ELABORATED CODE

parsi in un'epoca compresa grossomodo fra i 35000 e i 40000 anni fa in creature fisicamente simili agli esseri umani attuali. Ovviamente ci furono delle conseguenze assai rilevanti che investirono l'uomo, le relazioni interne ai gruppi che intanto si erano creati e l'ambiente, l'habitat circostante che andò incontro o per meglio dire subì a ritmi sempre più accelerati

importanti alterazioni operate da ciò che comunemente chiamiamo “cultura”.

Quando l'uomo di Cro-Magnon – che aveva una conformazione del teschio, la lingua e la laringe del tutto simili a quella attuale – fece la sua comparsa, la popolazione di Neanderthal era presente e radicata nella medesima area geografica (Europa, Asia, Nordafrica, considerando già avvenute le ibridazioni che avevano coinvolto diversi ceppi di ominidi).

L'uomo di Neanderthal era fisicamente più robusto, nonché un bravo cacciatore. Era in grado di costruire manufatti efficaci e sono state rinvenute tracce di attitudini culturali avanzate, tra cui la sepoltura dei morti con un corredo di oggetti, fatto che induce a ritenere che egli credesse in una qualche forma di mondo ultraterreno, rappresentazione simbolica decisamente complessa. Il Neanderthal ha pertanto rappresentato un anello avanzato della catena evolutiva. Tuttavia non divenne un nostro progenitore mentre la popolazione di Cro Magnon riuscì a sopravvivere e ad espandersi.

Vi sono molte teorie che riguardano l'estinzione dell'Uomo di Neanderthal e il problema rimane a tutt'oggi ricco di sfumature insolite o teorie appena abbozzate. Alcuni studiosi hanno suggerito che siano state le unioni fra consanguinei ad indebolirlo sino all'annientamento. Un'altra ipotesi si focalizza su fenomeni di tipo bellico, ma non ci sono prove certe di conflitti endemici. Alcune teorie recenti fanno riferimento all'accoppiamento con la specie Sapiens o al fatto che la medesima specie abbia infettato il Neanderthal con patologie sconosciute e non sostenibili dal suo sistema immunitario¹.

L'ipotesi a cui qui si fa riferimento è di tutt'altra natura e riguarda propriamente il linguaggio, uno strumento inedito e potente che conferì a chi fu in grado di svilupparlo un vantaggio incommensurabile. Quando la popolazione di Cro-Magnon acquisì il linguaggio verbale, si impadronì di potenzialità determinanti sui vicini. Supponendo l'azione del linguaggio come veicolo di ragionamento, l'u-

omo di Cro-Magnon poté rappresentare figure complesse e astratte, “raccontare” la realtà in assenza di referenti fisici concreti e osservabili, elaborare strategie, coordinare le battute di caccia, difendersi in modo efficace e sfruttare pienamente i territori, in precedenza riserva di altre popolazioni.

Fatto ancor più determinante, egli trasmise ai discendenti una serie di informazioni indispensabili per la sopravvivenza: tecniche per la conservazione del cibo, per proteggersi dal freddo e in genere il corredo necessario per affrontare un ambiente ostile e insidioso².

Per linguaggio si intende quindi un codice particolarmente sofisticato che comprende l'oralità, la scrittura e tutta una serie di competenze di natura cognitiva e neuropsicologica che connotano l'uomo come essere comunicante per eccellenza.

Il linguaggio è certamente il sistema di comunicazione più potente ed efficace, l'attributo più tipicamente umano e universalmente riconosciuto come unico dell'uomo.

Suo aspetto essenziale è quello di essere un sistema di comunicazione inserito in una situazione sociale, quindi non solo processo cognitivo, ma anche comportamento simbolico, attività essenzialmente e genuinamente sociale. Il linguaggio è strumento di oggettivazione e di legittimazione della realtà esistente³.

Tale definizione non solo descrive il linguaggio come sistema strutturato, rappresentazione mentale, strumento tra i più efficaci di cui l'uomo dispone, ma enfatizza l'importanza del codice linguistico inserito in un contesto socialmente connotato. Ancora una volta dunque dobbiamo riferirci alla cultura o, più correttamente, alla pluralità di culture disseminate nel mondo. Esse rappresentano un tessuto astratto e concreto al tempo stesso, istituito in modo convenzionale e non universale, indispensabile all'uomo stesso in qualità di guida, “bussola”, al fine di orientare azioni, idee, imporre regole ed etiche di condotta, organizzare il funzionamento della società e coordinare l'operato dei suoi membri.

¹ Cfr. G. Manzi, *Ultime notizie sull'evoluzione umana*, Bologna, 2017; C. Tuniz, G. Manzi, D. Caramelli, *La scienza delle nostre origini*, Roma-Bari, 2013; C. Tuniz, P. Tiberi Vipraio, *Homo Sapiens. Una biografia non autorizzata*, Roma, 2015.

² M. L. DeFleur, S. J. Ball-Rokeach, *Teorie delle comunicazioni di massa*, Bologna, 1995, pp. 27-28.

³ P. E. Ricci Bitti, B. Zani, *La comunicazione come processo sociale*, Bologna, 1983, p. 91.

Il linguaggio rende l'uomo padrone degli strumenti più potenti di manipolazione, controllo, speculazione e invenzione della realtà. Attraverso la formalità del linguaggio, l'uomo ha sopravanzato le altre creature viventi, dotandosi di un rango proprio, dominando, conoscendo e trasmettendo quanto appreso.

L'uomo, in definitiva, ha forgiato se stesso attraverso il linguaggio, si è denominato e classificato, formalizzando uno sviluppo separato con regole a sé stanti, una anatomia, un pensiero, una socialità. Ha dato un nome alle crisi, ne ha argomentato motivazioni, cause, possibili soluzioni, etichettato comportamenti, redatto leggi, ha cercato riparo dai tormenti che lo affliggevano, ha istituito strategie terapeutiche per patologie che lui stesso ha isolato e individuato come tali.

Il linguaggio è iscritto fra i domini formali, espliciti, della cultura. Essa si rappresenta attraverso il linguaggio lungo labirinti di sintassi, grammatica, semantica, non meno che attraverso il corpo e la non verbalità (espressività facciale, postura, gesto, paralinguaggio).

Già nel 1933 Alfred Korzybsky, presentando i celebri concetti di "mappa" e "territorio", attribuiva al linguaggio lo status di mappa, tra le più potenti a disposizione dell'apparato cognitivo umano.

Se riflettiamo sui nostri linguaggi, troviamo che, nella migliore delle ipotesi, li dobbiamo considerare semplicemente come delle mappe: una parola non è l'oggetto che rappresenta; e i linguaggi presentano anche questa particolare capacità di auto-riflessione, che cioè noi possiamo analizzare il linguaggio con gli stessi strumenti linguistici⁴.

Questo principio opera su più livelli e finisce con l'essere ulteriormente ripreso dall'ecclettico Bateson⁵.

4 A. Korzybsky, *Science and Sanity*, Lakeville (CT), 1933, p. 197.

5 Il britannico Gregory Bateson (1904 - 1980), antropologo di formazione, si interessò fin dal 1942 agli esordi della cibernetica; da psichiatra fu ispiratore della "Scuola di Palo Alto" e ipotizzò la teoria del "doppio legame" per dare una chiave di lettura inedita alla schizofrenia. Condusse ricerche sperimentali sulla comunicazione animale (si veda il testo *Verso un'ecologia della mente*, Milano, 1976). Fu inoltre epistemologo e studioso dei processi di evoluzione delle culture.

Soprattutto, la relazione tra la comunicazione e la misteriosa cosa comunicata tende ad avere la natura di una classificazione, di un'assegnazione della cosa a una classe. Dare un nome è sempre un classificare e tracciare una mappa è essenzialmente lo stesso che dare un nome⁶.

In definitiva, una qualsiasi cosa nasce dal momento in cui riceve un nome. Ciò che è nominato vive, è degno di essere conosciuto e riconosciuto. Il linguaggio ha pertanto un potenziale demiurgico portentoso e terrificante.

La grande varietà di linguaggi esistenti pone intuitivamente un problema di comunicazione tra le comunità di parlanti.

Noam Chomsky⁷, esponente dello strutturalismo linguistico, ne ha celebrato le basi e argomentato la genesi. Secondo lo studioso, il linguaggio ha un fondamento innato, le regole che presiedono alla sua struttura, a dispetto di ogni ragionevole apparenza, non variano più di tanto. Esse tradiscono un sostrato comune, un comune terreno genetico da cui ogni forma linguistica esistente è scaturita e ha trovato sviluppo.

Comprensibilmente, l'attenzione analitica riferita al linguaggio non si è focalizzata solo sull'aspetto innatistico, ma numerose discipline e correnti di studio si sono occupate della profonda interazione che lega linguaggio e ambiente.

Nonostante un comune corredo genetico, l'interdipendenza e la contaminazione di costumi e conoscenze generate dal processo di globalizzazione⁸ e dal cosiddetto "sistema-mondo"⁹, la sola incompetenza linguistica¹⁰

6 G. Bateson, *Mente e Natura*, Milano, 1984, p. 47.

7 Cfr. N. Chomsky, *Mente e linguaggio*, in *Saggi linguistici*, Torino, 1969.

8 Cfr. A. Giddens, *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Bologna, 2000; L. Martell, *Sociologia della globalizzazione*, Torino, 2011.

9 I. Wallerstein, *Alla scoperta del sistema mondo*, Roma, 2003. Del medesimo autore, *Geopolitica e geocultura. Saggi sull'evoluzione del sistema-mondo*, Trieste, 2006.

10 Per "competenza linguistica" si intende la capacità di produrre e di interpretare segni verbali: può scomporsi in competenza fonologica (capacità di produrre e riconoscere dei suoni), sintattica (capacità di formare frasi), semantica (capacità di produrre e riconoscere significati), testuale (capacità di collegare e integrare le frasi nel contesto linguistico). Cfr. G. Berruto, *La sociolinguistica*, Bologna, 1974.

rende uno straniero spaesato, preda di un bombardamento sensoriale destabilizzante in un mondo a lui estraneo, impossibilitato alle interazioni umane più semplici e necessarie.

Fra i diversi tagli disciplinari attraverso cui il linguaggio riceve attenzione, la prospettiva sociolinguistica si occupa delle interazioni fra linguaggio e ambiente. L'ambiente nel quale viviamo, teatro delle nostre attività e interazioni, è un ambiente denominato e etichettato. Sicuramente il linguaggio rappresenta uno strumento per padroneggiare la realtà, comunicarla e quindi regalarle una forma di sopravvivenza duratura. All'interno della comunicazione interpersonale, condotta in una condizione di compresenza fisica, possiamo infatti fornire al nostro interlocutore una descrizione dettagliata di oggetti al momento non presenti, raccontare situazioni e fenomeni avvenuti tempo addietro, suggerire stati d'animo non immediatamente percepibili. Si è pertanto in grado di ragionare su qualcosa che in quel momento non c'è. L'astrazione è quindi un elemento imprescindibile che rende il processo di comunicazione umano molto diverso da quello instaurato fra gli animali.

Il linguaggio non è tuttavia soltanto un mezzo per descrivere la realtà, bensì un sistema codificato per darle forma e quindi, in ultima analisi, crearla.

È arduo conferire una portata univoca alla complessa relazione realtà/linguaggio, nel connotare questo ultimo come descrittore o artefice della prima. In entrambi i casi, tuttavia, la portata culturale non è elemento estraneo. Ne vanno considerati influssi e condizionamenti.

A favore di una presunta universalità del linguaggio, di una sorta di cross-culturalità su base linguistica, depongono alcuni elementi: innanzitutto non esiste un popolo che non possieda un sistema linguistico articolato e sviluppato, tuttavia la prospettiva che preme sulla facoltà innata dell'uomo come incline a forgiare apparati linguistici estremamente elaborati non può esimersi dal considerarne gli aspetti sociali.

Il postulato che contempla una grammatica universale comune a ogni sorta di linguaggio umano, costituita da regole che collegano

fra loro un numero limitato di fonemi, unità minime di suono, da cui discendono le grammatiche specifiche¹¹ non pregiudica il concetto di comunità linguistica. Un linguaggio acquista infatti fisionomia anche grazie alle relazioni che i parlanti instaurano reciprocamente (fatto sociale), dipendenti dalla morfologia organizzativa del luogo entro cui si muovono (fatto ambientale).

Tutto ciò fa discendere che i linguaggi siano diversi proprio in riferimento alla diversità dei contesti in cui sono utilizzati e alla disomogeneità di ruoli in cui le relazioni si trovano inserite.

Questo tipo di nesso linguaggio-ambiente è stato posto in risalto dalla ipotesi del relativismo linguistico prodotta dal linguista ed antropologo Edward Sapir¹² e dal suo allievo Benjamin Whorf¹³, secondo cui la struttura di una lingua condiziona il modo attraverso cui l'individuo percepisce e comprende la realtà.

In termini più semplici, il mondo reale, quello in cui siamo immersi, responsabile degli imprinting sensoriali e cognitivi a cui si è sottoposti fin dalla nascita, rappresenta in definitiva proprio quanto il linguaggio che utilizziamo ci consente di denominare. Il che conduce ad un risultato considerato addirittura estremo, e cioè che differenti strutture linguistiche sarebbero responsabili di altrettante concezioni della realtà.

Ci ritroviamo quindi a oscillare fra due ipotesi di lavoro dense di significato e implicazioni: il linguaggio descrive la realtà, la consegna dunque, formattandola nel codice che le è proprio facendosi tramite quasi impersonale del contenuto, e conferendo alla realtà stessa una sorta di ontologia indipendente? Oppure la realtà stessa – nella percezione del parlante – si modella in modo metamorfico, dinamico, cangiante a causa delle differenti forme di linguaggio utilizzato?

11 Si veda N. Chomsky, *Linguaggio e problemi della conoscenza*, Bologna, 1998. Del medesimo autore, *Il linguaggio e la mente*, Torino, 2010.

12 Si veda E. Sapir, *Il linguaggio. Introduzione alla linguistica*, Torino, 1969.

13 Si veda B. L. Whorf, *Linguaggio, pensiero e realtà*, Torino, 1970.

È noto l'esempio riguardante le specifiche condizioni ambientali che il linguaggio veicola: gli Inuit hanno una varietà impressionante di modi per definire la neve. Dato l'habitat in cui vivono, l'elemento "neve" è incanalato in rappresentazioni linguistiche che consentono di connotarlo nei diversi stati in cui appare. Il conio di numerosi termini associati alla neve permette di descrivere questa materia connotandola mediante stati fisici, colori, forme, emozioni e altrettanti significati contestuali.

Da ciò si farebbe discendere che il modo stesso di pensare di un Inuit, impostato dalla varietà lessicale della sua lingua, generata a sua volta da una determinata situazione di contorno, si presenterebbe radicalmente difforme rispetto alle proprietà cognitive e di rappresentazione della realtà di un individuo il cui linguaggio si colloca entro un diverso ceppo linguistico.

Il linguaggio "parla" la cultura di un gruppo sociale, nel senso che in buona parte il suo vocabolario riflette la cultura a cui serve. Dice Sapir che una società che non conosce la teosofia non ha bisogno di un nome per definire questo concetto. D'altro canto l'introduzione di nuovi vocaboli rispecchia l'arricchimento continuo della cultura di una società, la comparsa di oggetti, credenze, tecniche prima sconosciuti, dovuti spesso all'importazione da culture diverse¹⁴.

L'ipotesi relativistica dei due autori ci consegna una prospettiva audace: il "mondo reale" è ciò che il linguaggio consente di denominare.

Alcune ricerche hanno in effetti dimostrato che la capacità di riconoscere e ricordare i colori è associata alla disponibilità di specifici nomi di colore¹⁵, tuttavia l'ipotesi che, in ultima analisi, la lingua determini – e radicalizzi – il pensiero, rimane discussa e controversa.

D'altronde è noto l'interesse della sociologia della conoscenza nel decretare la relazione fra pensiero umano e contesto sociale da cui questo scaturisce. La sociologia stessa appare costretta dalla logica che le è intrinseca a domandarsi se la differenza fra i diversi fenomeni politici, economici, conoscitivi offerti all'evidenza non possa essere spiegata proprio

14 L. Sciolla, *Sociologia dei processi culturali*, Bologna, 2002, p. 207.

15 *Ibidem*

a partire dalle differenze che presentano le diverse società. In questo modo ciò che è "reale" per un monaco tibetano può non esserlo per un uomo d'affari americano, come sottolineato dall'approccio fenomenologico¹⁶.

In realtà l'ipotesi del relativismo linguistico fu marginalizzata proprio perché l'esistenza di un legame così stretto fra linguaggio e costruzione percettiva della realtà, nonostante una indubbia lucidità intuitiva, si rivelò difficile da dimostrare. Fu pertanto ritenuta inadatta ad una accettazione senza riserve da parte della comunità scientifica

La sociolinguistica, in questo senso, si è posta dei traguardi meno ambiziosi, istituendo un pensiero più trasversale, sfumato, attingendo inoltre dai contributi apportati da un novero disciplinare più ricco, in cui emergono, oltre alla linguistica, anche la sociologia e l'antropologia e rinunciando ad assiomi drastici quale quello promosso dall'ipotesi Sapir-Whorf.

Le dinamiche sociali e culturali esercitano specifici e verificati effetti sul linguaggio¹⁷.

Il legame fra dimensione socio-culturale e linguaggio viene così ritagliata a partire da una prospettiva più smussata. Si considera il linguaggio uno strumento versatile poiché in grado di individuare una modalità comunicativa adeguata rispetto la cornice in cui si trova ad operare, un "qui e ora" che necessita di specifici canali e codici condivisi.

In questo caso ci si riferisce al codice linguistico, tuttavia il codice è un elemento complesso e imprescindibile in ogni processo di natura comunicativa.

Viene descritto come un insieme o un repertorio di segni e regole interrelazionati di cui un soggetto può disporre per la sua attività comunicativa, che sostanzialmente consta nella trasmissione di conoscenza, emozioni, intenzioni ad un altro soggetto [...] Tutti i codici... hanno un carattere arbitrario e consistono in strutture convenzionali usate – in una determinata cultura e società – per generare

16 P. L. Berger, T. Luckmann, *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, 1969, p.15.

17 Cfr. G. R. Cardona, *Introduzione alla sociolinguistica*, Novara, 2009; P.P. Giglioli, *Linguaggio e società*, Bologna, 1973; P.P. Giglioli, G. Fele (a cura di), *Linguaggio e contesto sociale*, Bologna, 2000.

significati che si riferiscono a idee, oggetti, eventi, entità. L'uso del codice è storicamente e socialmente determinato¹⁸.

Tale definizione enfatizza la gamma e la varietà dei possibili codici che vengono *arbitrariamente* assunti a significato condiviso dalla collettività. Ne consegue che ogni gruppo sociale riconosce e dispone di determinati codici, molto frequentemente estranei ad altre collettività.

Tale variabilità può essere declinata a partire da molteplici elementi e situazioni.

Classi sociali, livello d'istruzione, provenienza geografica, rappresentazioni simboliche e proprietà culturali concorrono a creare un quadro ove il linguaggio si adatta in modo flessibile al contesto, riconoscendo in quest'ultimo specifici indicatori di opportunità e convenienza sia comunicativa che comportamentale.

L'importanza del contesto è altresì accreditata tenendo conto di alcuni parametri, quali la modalità relazionale, maggiormente formale o informale, le coordinate spazio-temporali entro cui avviene l'interazione (un "dove" e un "quando" che richiedono un congruo approccio), i registri linguistici utilizzati, i sottocodici o linguaggi specialistici, il novero di competenze comunicative possedute che determinano interesse, finalità e le sequenze logico-argomentative utilizzate dai comunicanti.

Altrettanto influente risulta essere il canale o il mezzo attraverso cui la comunicazione avviene, valutata in modo differente a seconda che questa avvenga entro la cornice di una comunicazione "faccia a faccia" ovvero decorra da una comunicazione mediata, interfacciata, posta elettronica, SMS o altro.

Proprio individuando nel contesto di partenza un elemento basale nel discriminare le competenze linguistiche che un soggetto acquisisce durante gli anni dell'apprendimento scolastico, il sociologo dell'educazione Basil Bernstein, alla fine degli anni '50, elaborava un modello al fine di descrivere la dinamica fra istruzione e risultati cognitivi.

La sue ricerche condussero ad un certo tipo di conclusione in ordine ai diversi risultati ot-

18 M. Stazio (a cura di), *La comunicazione. Elementi di storia, discipline, teorie, tradizioni di ricerca*, Napoli, 2002, pp. 22-24.

tenuti in ambito educativo e scolastico¹⁹: le disuguaglianze di competenza non erano spiegate in base a fattori di taglio intellettuale o a capacità innate di astrazione e manipolazione di idee complesse, bensì la maggiore o minore padronanza linguistica e lessicale, ragione di più elevati standard di prestazione scolare, andava ricercata nell'assetto complessivo del contesto familiare, responsabile di originare due codici distinti, "ristretto" e "elaborato".

Bernstein chiamava "codice ristretto" il linguaggio in uso in contesti marginali o svantaggiati, riflesso di una cultura spesso carente di stimoli o argomentazioni astratte, orientata ad una visione concreta della realtà. Il codice ristretto veniva descritto come conciso, diretto, adatto a veicolare una cultura domestica "massificata", densa di valori comuni, condivisi, in cui l'esplicitazione continua, la verbalizzazione e il chiarimento concettuale non sono avvertiti come necessari. In questa cornice, il lessico rimane limitato, stringato, la sintassi semplice e ridondante.

Si tratta di un registro simile all'oralità e alla sua concretezza, basata su una serie di "saper fare" interiorizzati attraverso l'osservazione diretta e l'imitazione manuale: quasi un "lessico corporale" proprio perché facente uso della gestualità e dell'ostensione visiva, fisica, dell'oggetto di insegnamento.

In questo habitus cognitivo, i significati condivisi fanno sì che, in genere, l'oggetto di cui si parla sia già ben conosciuto e rappresenti un riferimento concreto, simbolo stesso della coesione comunitaria che rende la circolazione dei significati prevedibile, ripetitiva e ridondante, proprio al fine di acuire le proprietà di riconoscibilità dell'oggetto o del soggetto in analisi e diminuire i rischi che l'astrazione comporta – l'uscita dagli standard condivisi di reciproca conoscenza –.

Le proprietà semplificanti del lessico rendono più chiara l'identificazione dell'oggetto, impedendo al cosiddetto "alone semantico"²⁰

19 B. Bernstein, *Classe sociale, linguaggio e socializzazione*, in P.P. Giglioli, G. Fele (a cura di), *Linguaggio e contesto sociale*, cit.

20 L' "alone semantico" suggerisce che ogni termine che viene utilizzato possiede un campo più o meno esteso

di produrre intorno ad un nome diverse immagini o diversi significati anche contrastanti fra loro e potenzialmente in grado di depistare i parlanti da un'unica e vivida rappresentazione.

Nonostante la descrizione che se ne è fatta, si tratta comunque di un codice complesso, poiché prevede un lungo percorso di conoscenza ed esperienza tale da poter essere compreso dai parlanti, individui accomunati da un forte senso di coesione familiare e relazionale che attingono tutti ad un medesimo repertorio simbolico, denso, implicito, il cui bacino di origine è legato al "non detto", al senso comune, al novero di proverbi e modi di dire, la cui spendibilità si attua sempre all'interno di una cornice semantica ampiamente conosciuta e collaudata.

Un modo eloquente per rendere ragione della specificità culturale del codice ristretto è che questo "dice molto con poco", espressione utilizzata dallo stesso Bernstein.

Sul versante del "codice elaborato", troviamo caratteristiche pressoché opposte: sintassi complessa, lessico vario ed esteso, prono a declinare un termine in tutte le sue varianti semantiche. I contenuti sono estremamente dettagliati, sintomo di un linguaggio che tende ad avvalersi di codici, sottocodici o addirittura "microcodici", linguaggi e terminologie iperspecializzate in grado di apportare informazioni estremamente dettagliate anche in virtù della molteplicità dei contesti cognitivi processati. La cornice è estremamente formalizzata con puntuale riguardo nei confronti della verbalità scritta più che orale, strutturata quindi, esplicita più che implicita o sottintesa, ricca di elementi e spunti inferenziali.

In quanto altamente complesso, ricco di rimandi e collegamenti, l'andamento logico e di ambiguità e/o incertezza. Esiste una variabilità soggettiva nel significato che ognuno di noi attribuisce a parole, definizioni, concetti. Vi sono termini che si riferiscono ad elementi concreti come ad esempio "sedia", "acqua", "ingegnere", la cui ambiguità rimane modesta e gestibile, ma il lessico che riguarda idee e astrazioni ("coraggio", "libertà", "cattiveria" ecc.) si modella secondo una molteplicità di variabili tra cui l'esperienza, la personalità, l'ideologia, il grado di maturazione, le convinzioni personali. Il buon esito di una interazione comunicativa richiede che ci sia la consapevolezza che il significato delle espressioni non è univoco, certo o scontato bensì mutevole e fluttuante.

scorsivo è difficile da prevedere, offrendo per un medesimo tema una rosa di interpretazioni diverse a seconda delle diverse sfumature lessicali e semantiche: una stessa testualità è quindi suscettibile di generarne altre di complessità variabile.

A livello puramente sociale e relazionale, il codice ristretto è riscontrabile in comunità in cui le agenzie di socializzazione sono definite e concorrono a formare circuiti piuttosto chiusi, ermetici, laddove il codice circola con riferimenti acclarati e indiscutibili.

Il codice elaborato sarebbe invece incline a veicolare rapporti più fluidi, malleabili, dinamici, all'interno dei quali le cerchie di appartenenza attorno al singolo non coincidono e nemmeno detengono confini netti, essendo inserite in una dinamica sociale alquanto flessibile.

Le intersezioni relazionali si compongono e ricompongono contribuendo a creare biografie più aperte, meno stabili, accrescendo di volta in volta il numero dei soggetti coinvolti e finendo con l'ampliare e rendere più articolate le modalità comunicative, più ricche perché il novero dei contributi esperienziali aumenta, implementando anche il grado di complessità cognitiva.

Secondo Bernstein il codice elaborato promuove un tipo di personalità centrata sull'individualismo e una elaborazione emotiva soppesata dalla ricchezza linguistica di cui l'individuo dispone.

Il comportamento impulsivo verrebbe scoraggiato, in quanto costantemente mediato dalle proprietà di un linguaggio in grado di esprimere anche le tonalità più sfumate del proprio vissuto interiore. Lo sbocco istintivo, le esternazioni al di fuori del controllo verrebbero in tal modo contenute e stemperate su di una gamma comunicativa ricca di potenziale espressivo.

D'altro lato, il codice ristretto è ritagliato su uno schema comportamentale che enfatizza poca o nessuna mediazione nei rapporti interpersonali e intrafamiliari. Le relazioni, soprattutto di natura affettiva o intima, non sono mediate dal linguaggio, anche se non necessariamente vi è "spontaneità".

Da un punto di vista cognitivo, le inferenze logiche non vengono sostenute; si ha invece una

contestualizzazione assai spinta, una sorta di noncuranza per i nessi di causalità complessi e meno immediati, il tutto a favore di una schiettezza comunicativa che trova il suo fondamento nel codice dell'implicito e del già conosciuto.

Risolvendo ogni possibilità di equivocare, Bernstein afferma che nessuno dei due codici è a priori preferibile, migliore o efficace: essi semplicemente funzionano in contesti sociali, comunicativi e di apprendimento retti da regole diverse, fanno uso di competenze altrettanto differenti, promuovono schemi di relazione che sortiscono la loro efficacia a partire dal sostrato culturale entro cui l'individuo è stato socializzato, entro cui egli ha appreso ad apprendere un determinato tipo di standard comunicativo.

Le difficoltà in ambito di prestazione scolastica fronteggiate da uno studente socializzato ad un codice ristretto non riguardano tanto le presunte carenze insite nel codice da lui utilizzato, quanto il fatto che l'ambiente scolastico si appoggia in via preponderante se non esclusiva alle peculiarità emergenti dal codice elaborato. Non si tratta semplicemente di una inadeguatezza linguistica, ma il senso di precarietà investe in modo uniforme il mondo percettivo, immaginativo, relazionale istituito dal codice ristretto.

I due codici non soltanto veicolano un linguaggio adatto o meno adatto ad esprimere dei contenuti, ma suggeriscono un mondo, dei valori, una concezione della realtà, istituendo di fatto la collocazione dell'individuo, il suo ruolo, i suoi limiti nei confronti del più ampio circuito della socialità.

Bernstein mette prontamente in relazione una condizione di difficoltà per quanto concerne l'apprendimento scolastico ad un contesto di classe sociale, un sostrato di provenienza culturale, familiare e relazionale interiorizzato molto precocemente.

Mentre un soggetto appartenente alla classe medio/alta e media è in grado di padroneggiare entrambi i codici, un soggetto educato entro un contesto culturale che promuove coesione comunitaria e utilizza i codici a questa funzionali si ritrova svantaggiato, sprovvisto di uno schema cognitivo che il sistema scolastico prevede ed esige.

Ecco allora che i livelli di apprendimento e una buona riuscita scolastica non vanno considerati in proporzione a criteri quali applicazione, attitudine, intelligenza, bensì ad una discriminazione non consapevole attuata in partenza, perpetrata proprio a partire dal codice che la scuola elegge di diritto, un codice che non tutti possono acquisire, a causa di ineliminabili disomogeneità culturali e familiari.

Il problema dell'apprendimento entro il sistema educativo istituzionalizzato si risolve in una inadeguatezza nel riconoscimento dei diversi contesti familiari e culturali e in una mancata valorizzazione delle peculiarità insite in questi ultimi.

Bernstein ebbe fortuna proprio perché intravvide nel sistema scolastico una importante carenza strutturale nel rispondere alla cornice valoriale e cognitiva del discente, esautorando le accuse di una scarsa applicazione agli studi o, peggio, di una insufficiente attitudine o vocazione intellettuale di una parte dei discenti.

Egli analizzò il dislivello sociale e culturale esistente nella società, problematizzandolo a livello di istituzione scolastica, suggerendo che l'unico schema diffuso fosse inadeguato, persino incline a proporre nessi causali errati e socialmente dannosi, in grado non di equilibrare le diseguaglianze, bensì di incarnarle e riprodurle reiteratamente, effetto gravissimo se si considera che il sistema dell'istruzione, almeno in via teorica, dovrebbe cogliere le potenzialità insite in ognuno, in modo da riconoscerle, valorizzarle e sostenerle.

L'analisi di Bernstein sottolineava gli effetti di un processo di riproduzione culturale di proporzioni colossali, responsabile di rilevanti conseguenze: avrebbero raggiunto migliori risultati coloro che provenivano da un sostrato in linea e in armonia con il codice utilizzato dalla scuola. I più bravi, proprio perché frutto di un contesto educativo e familiare più fortunato, avrebbero implementato le loro potenzialità integrandosi fruttuosamente nel sostrato relazionale e lavorativo richiesto dalla società, elaborando una opportuna immagine di sé e del mondo e ricavando suggerimenti utili per agire opportunamente nel futuro.

Gli altri avrebbero assistito ad un sistematico svilimento delle competenze, il loro percorso formativo ne sarebbe uscito minato, con l'impossibilità di proseguire verso le sfere più alte dell'istruzione, istituendo un circuito cronico ed irriducibile, un circolo vizioso di inesorabile estromissione di intere generazioni dal fruire e godere dei vantaggi cognitivi, occupazionali, ma in definitiva anche psicologici e sociali, che l'istituzione dovrebbe garantire.

Bernstein denunciò, confortato da una prospettiva di matrice socialista, la complicità del sistema scolastico nella riproduzione delle differenze nei termini dell'accesso all'istruzione e nella distribuzione ineguale della conoscenza.

Nel periodo compreso fra gli anni '60 e '70 questa riflessione ottenne una discreta eco, immettendo consapevolezza del fatto che il sistema scolastico, alla stregua dell'effetto Pigmalione presentato da Rosenthal²¹, aveva cristallizzato e in qualche misura stigmatizzato in fasce sociali la distribuzione della conoscenza, precludendo ai meno privilegiati una prospettiva di ascesa. Il tutto a dispetto della celebre e ancora sostenuta filosofia – non solo – statunitense del *self-made man*.

Attualmente, appare scontato che le modalità di trasmissione della conoscenza e le istituzioni educative e di formazione delle competenze siano radicalmente cambiate e operino in un contesto differente. All'interno del sistema formale dell'istruzione scolastica, la società si autodefinisce secondo una configurazione "formativa allargata" e "policentrica" a partire da una molteplicità reticolare di fonti educative. La semplice trasmissione di unità di conoscenza è stata sostituita da un paradigma che privilegia un approccio interattivo e multidisciplinare deputato a istituire un processo di apprendimento ed elaborazione delle informazioni acquisite che pervade molti ambiti sociali (*life wide learning*) e si dipana lungo un arco temporale che copre tutte le fasi di maturazione della vita di un individuo (*life long learning*).

Se la prospettiva è mutata, sono al tempo stesso mutate, rendendosi più complesse ed

21 R. Rosenthal, L. Jacobson, *Pygmalion in the classroom*, New York Irvington, 1992.

onerose, anche le esigenze di un tessuto sociale intento a fronteggiare disagi in crescente ascesa, la cui gestione comporterebbe la consapevolezza che realtà sociale, comunicazione e ambiente rappresentano elementi in costante dialettica. Anche lo sforzo indirizzato a confrontarsi con tentativi di soluzione innovativi e inevitabilmente rischiosi appare fragile, dimostrando ancora una volta che il sostrato istituzionale non è in grado o non può permettersi di uscire da circuiti formalizzati e collaudati, prolungando e talora cronicizzando i fattori di criticità insiti nelle diverse agenzie di socializzazione.

Elena Bettinelli è ricercatore confermato di Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi presso il Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Trieste.

ELENA.BETTINELLI@dispes.units.it